

Davanti allo specchio

La storia di Vitangelo Moscarda comincia davanti ad uno specchio e si concluderà col rifiuto dello specchio, oggetto simbolo del tema dell'identità, filo conduttore di *Uno, nessuno e centomila*.

Una mattina la moglie gli fa casualmente notare alcuni difetti fisici di cui non si era mai accorto: il naso *pende verso destra*, le sopracciglia sembrano *due accenti circonflessi*, le orecchie sono *una più sporgente dell'altra*, il dito mignolo non è perfetto, la gamba destra è *più arcuata dell'altra*. È l'inizio di un autentico sconvolgimento di vita. Moscarda si interroga sull'immagine che ha di sé, diversa da quelle che ne hanno gli altri, a loro volta diverse fra loro, e capisce che l'identità non è una, ma frantumata in centomila identità che, alla fine, si riducono a nessuna.

Mia moglie e il mio naso

- Che fai? – mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.
- Niente, – le risposi, – mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.
- 5 Mia moglie sorrise e disse:
- Credevo ti guardassi da che parte ti pende.
- Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:
- Mi pende? A me? Il naso?
- 10 E mia moglie, placidamente:
- Ma sì, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra.

Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che

15 non hanno avuto la sciagura di sortire¹ un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire² per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzì come un immeritato castigo.

Vide forse mia moglie molto più addentro di me in quella mia stizza e aggiunse subito che, se riposavo nella certezza d'essere in tutto senza mende³ me ne levassi⁴ pure, perché, come il naso mi pendeva verso destra, così...

20

– Che altro?

Eh, altro! altro! Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi, ^ ^, le mie orecchie erano attaccate male, una più sporgente dell'altra; e altri difetti...

– Ancora?

25 Eh sì, ancora: nelle mani, al dito mignolo; e nelle gambe (no, storte no!), la destra, un pochino più arcuata dell'altra: verso il ginocchio, un pochino.

Dopo un attento esame dovetti riconoscere veri tutti questi difetti. E solo allora, scambiando certo per dolore e avvillimento la meraviglia che ne provai subito dopo la stizza, mia moglie per consolarmi m'esortò a non affliggermene poi tanto, ché anche con essi, tutto sommato, rimanevo un bell'uomo.

30

Sfido a non irritarsi, ricevendo come generosa concessione ciò che come diritto ci è stato prima negato. Schizzai un velenosissimo «grazie» e, sicuro di non aver motivo né d'addolorarmi né d'avvilirmi, non diedi alcuna importanza a quei lievi difetti, ma una grandissima e straordinaria al fatto che tant'anni ero vissuto senza mai cambiar di naso, sempre con quello, e con quelle sopracciglia e quelle orecchie, quelle mani e quelle gambe; e dovevo aspettare di prender moglie per aver conto⁵ che li avevo difettosi.

35

1. **sciagura di sortire**: disgrazia di avere in sorte.

2. **invaniere**: essere vanitosi.

3. **riposavo... mende**: ero convinto di essere del tutto privo

di difetti (*mende*).

4. **me ne levassi**: mi liberassi di quella convinzione.

5. **aver conto**: venire a sapere, scoprire.

– Uh che meraviglia! E non si sa, le mogli? Fatte apposta per scoprire i difetti del marito. Ecco, già – le mogli, non nego. Ma anch'io, se permettete, di quei tempi ero fatto per sprofondare, a ogni parola che mi fosse detta, o mosca che vedessi volare, in abissi di riflessioni e considerazioni che mi scavavano dentro e bucheravano⁶ giù per torto e sù per traverso⁷ lo spirito, come una tana di talpa; senza che di fuori ne paresse nulla.

– Si vede, – voi dite, – che avevate molto tempo da perdere.

No, ecco. Per l'animo in cui mi trovavo. Ma del resto sì, anche per l'ozio, non nego. Ricco, due fidati amici, Sebastiano Quantorzo e Stefano Firbo, badavano ai miei affari dopo la morte di mio padre; il quale, per quanto ci si fosse adoperato con le buone e con le cattive, non era riuscito a farmi concludere mai nulla; tranne di prender moglie, questo sì, giovanissimo; forse con la speranza che almeno avessi presto un figliuolo che non mi somigliasse punto; e, pover'uomo, neppur questo aveva potuto ottenere da me.

Non già, badiamo, ch'io opponessi volontà a prendere la via per cui mio padre m'incamminava. Tutte le prendevo. Ma camminarci, non ci camminavo. Mi fermavo a ogni passo; mi mettevo prima alla lontana, poi sempre più da vicino a girare attorno a ogni sassolino che incontravo, e mi maravigliavo assai che gli altri potessero passarli avanti senza fare alcun caso di quel sassolino che per me intanto aveva assunto le proporzioni d'una montagna insormontabile, anzi d'un mondo in cui avrei potuto senz'altro domiciliarmi⁸.

Ero rimasto così, fermo ai primi passi di tante vie, con lo spirito pieno di mondi, o di sassolini, che fa lo stesso. Ma non mi pareva affatto che quelli che m'erano passati avanti e avevano percorso tutta la via, ne sapessero in sostanza più di me. M'erano passati avanti, non si mette in dubbio, e tutti braveggiando⁹ come tanti cavallini; ma poi, in fondo alla via, avevano trovato un carro: il loro carro; vi erano stati attaccati con molta pazienza, e ora se lo tiravano dietro. Non tiravo nessun carro, io; e non avevo perciò né briglie né paraocchi; vedevo certamente più di loro; ma andare, non sapevo dove andare.

Ora, ritornando alla scoperta di quei lievi difetti, sprofondai tutto, subito, nella riflessione che dunque – possibile? – non conoscevo bene neppure il mio stesso corpo, le cose mie che più intimamente m'appartenevano: il naso, le orecchie, le mani, le gambe. E tornavo a guardarmele per rifarne l'esame.

Cominciò da questo il mio male. Quel male che doveva ridurmi in breve in condizioni di spirito e di corpo così misere e disperate che certo ne sarei morto impazzito, ove¹⁰ in esso medesimo¹¹ non avessi trovato (come dirò) il rimedio che doveva guarirmene.

da *Tutti i romanzi*, II, a cura di G. Macchia, Milano, Mondadori, 1973

6. bucheravano: riempivano di buchi.
7. giù... traverso: cioè, in tutte le direzioni.
8. domiciliarmi: prendere domicilio, abitare.

9. braveggiando: con spavalderia.

10. ove: se.

11. in esso medesimo: nello stesso male.

Linee di analisi testuale

La nozione e la percezione dell'identità

Il romanzo inizia con una tipica "rivelazione" pirandelliana: un'osservazione casuale e in apparenza futile (il naso che *pende*) innesca nel protagonista un vortice di interrogativi destinati a sfociare in crisi di identità e radicale svolta di vita (il *male* e il *rimedio* dell'ultimo capoverso, righe 66-68). Il nome stesso *Moscarda* evoca l'*aspro fastidio ronzzante* della mosca come immagine di pensiero ossessivo e ricorrente (cfr. libro III, capitolo 2).

La crisi di Moscarda è messa in moto da elementi esterni e accidentali (lo specchio, la moglie, i difetti fisici), ma è tutta interna alla sua psiche. L'intero primo capitolo è dedicato a questo passaggio esterno/interno: il dialogo tra moglie e marito prelude agli *abissi di riflessioni e considerazioni* di Moscarda (righe 39-40); la narrazione della scoperta dei difetti fisici (spinta fino alla visualizzazione delle *sopracciglia* come *accenti circumflessi*, ^ ^, riga 22) lascia il campo al commento e alla valutazione delle prime reazioni; dal discorso diretto (da scena teatrale) si passa all'indiretto e all'indiretto libero (*Eh, altro! altro!; Eh sì, ancora...:* righe 22 e 25). L'opposizione tra piano descrittivo e piano valutativo si regge anche sullo stacco cronologico: la vicenda è narrata in *flashback* (*– Che fai? – [...] mi domandò... ecc.*) dallo stesso protagonista ormai prossimo alla "salvezza" finale (cfr. l'ultimo capitolo del romanzo).

Tutte le riflessioni di Moscarda convergono sulla messa in discussione dell'identità ovvero della concezione e della percezione di essa. È significativo che egli non sia turbato per i difetti fisici in quanto tali (li ammette e li accetta subito), ma per non averli mai notati prima: non ne prova perciò *dolore e avvilito*, come crede la moglie, ma *maraviglia* (riga 28). Sono subito in gioco, così, la pluralità e il relativismo delle prospettive: della moglie e di Moscarda; di Moscarda attore e di Moscarda narratore (che, fra l'altro, con vari espedienti, dialoga col lettore e ne cerca la complicità: *Sfido...*, riga 31; *– Uh che maraviglia!...*, riga 37; *se permettete*, riga 38 ecc.); del Moscarda che non ha alcun interesse per il denaro e dei suoi *fidati amici*, che già nel cognome invece (*Quantorzo* e *Firbo*) rivelano avidità e astuzia; del Moscarda che non conclude mai nulla e del padre che si adopera con lui *con le buone e con le cattive* (righe 45-46).

A quest'ultimo riguardo, è Moscarda stesso a presentarsi come un inetto, privo di buon senso e virtù pratiche, del tutto incapace di assecondare le aspettative del padre (righe 43-48). Sembrano evidenti le analogie con Zeno. Ma con esiti ben diversi. La "guarigione" del personaggio sveviano (cfr. il capitolo finale della *Coscienza di Zeno*) è di segno diametralmente opposto a quella di Moscarda: Zeno rientra nella normalità e nella società reale, mentre Moscarda ne esce definitivamente.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Riassumi il brano in non più di 15 righe.

Analisi e interpretazione

2. Di quali difetti fisici si accorge il protagonista? In quale modo?
3. Qual è la reazione di Moscarda ai commenti della moglie?
4. Che cosa afferma Moscarda a proposito delle mogli?
5. Che cosa intende dire Moscarda quando afferma *Non tiravo nessun carro, io; e non avevo perciò né briglie né paraocchi* (righe 60-61)?
6. Dopo aver riletto le *Linee di analisi testuale*, istituisci un confronto fra le "inettitudini" di Moscarda e di Zeno (max 20 righe).
7. Rileggi il brano e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente (max 20 righe) il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
La crisi di Vitangelo Moscarda.